

Il Personaggio

Tescaroli, un altro
«giudice ragazzino»
nel mirino della mafia

NANDO DALLA CHIESA



UCCIDERLO CON la fidanzata al mare. Magari in un momento di abbandono dopo le fatiche di un processo alla Cupola per decine di ergastoli. Era un trofeo che mancava nella sanguinosa galleria di Cosa Nostra. E che per fortuna manca ancora grazie all'intuito e alla prontezza di uno dei due carabinieri della scorta. La vittima designata, Luca Tescaroli, trentadue anni, piemese a Caltanissetta, è l'ennesimo giudice ragazzino che il multiforme sistema dei poteri corrotti e criminali si è trovato di fronte, intollerabile ostacolo alla propria voglia di impunità.

La memoria va a un giudice ragazzino che aveva qualche anno in più quando lo uccisero: Rosario Livatino. Era il settembre del '90, Livatino, sostituto procuratore ad Agrigento, era partito da poco alla volta del palazzo di giustizia dalla casa di Canicatti dove viveva con i genitori. La sua auto, senza scorta, un po' per sua volontà, venne affiancata da una moto. E in un attimo i sicari aprirono una caccia all'uomo dalle sequenze terribili e indimenticabili. Dalla sparatoria sulla superstrada fino all'inseguimento a piedi sull'erba bruciata dal sole estivo, al colpo di grazia e alla fuga. Livatino aveva 38 anni, ma aveva iniziato a rendersi pericoloso per le cosche molti anni prima. A soli 28 anni era stato tra i primissimi a scavare nel potere montante (e per anni assolutamente incontrastato) dei famosi cavalieri del lavoro catanesi. Il suo assassinio divenne negli anni un marchio incancellabile non solo sugli orrori mafiosi ma anche sulla insolenza eccellente di Francesco Cossiga, presidente della Repubblica compiaciuto di attaccare in pubblico, lui presidente del Consiglio superiore della magistratura, quei «giudici ragazzini» ai quali egli - così disse - non avrebbe mai affidato neanche l'amministrazione della propria casa di campagna.

Pochi mesi prima di essere ucciso con la moglie e la scorta nella strage di Capaci, Giovanni Falcone scrisse in un momento di

amarezza un articolo sulla *Stampa* chiedendosi chi si sarebbe ricordato di lui a qualche anno di Rosario Livatino. E per ironia feroce della sorte proprio mentre «Il giudice ragazzino» dedicato a Livatino veniva presentato al Salone del libro di Torino, giunse con un tam tam mozzafiato la notizia della strage di Capaci.

Quella strage, e quella immediatamente successiva di via D'Amelio che fece a pezzi Borsellino e la sua scorta, produssero però altri giudici ragazzini. Luca Tescaroli fu tra questi. È in quella stagione sconvolgente che egli, vincendo le resistenze familiari, parte ventiseptenne dalla sede di Venezia, sua prima destinazione dopo il concorso in magistratura, e chiede di essere mandato a Palermo. Diventa subito scomodo per le cosche più agguerrite. Fino a diventare pubblica accusa proprio nel processo per la strage di Capaci.

La sua è oggi una storia simbolica. Di nuovo la scelta di colpirla giunge, come in quel settembre del '90, nel pieno di un infuocato dibattito sulla giustizia, con i magistrati oggetto di polemiche durissime da parte di estese zone del mondo politico. Sullo sfondo, ancora e sempre, uno scontro tra legalità e illegalità che continua negli anni in forme dirette e brutali oppure passando per le buone e corrette argomentazioni.

MA SULLO SFONDO c'è anche un'unità d'Italia che non è solo retorica risorgimentale. C'è la storia di chi - come il torinese Caselli, come il vicentino Tescaroli, dopo i cinquant'anni o prima dei trenta - va a sfidare la morte in un'altra regione del suo Paese... Per continuare il lavoro di colleghi siciliani che non ci sono più. Per liberare dalla violenza gli italiani. «Un italiano».

Così, a ben ricordare, anche il padre di Livatino, straziato dal dolore, aveva definito suo figlio. Anche se agli italiani come lui il presidente degli italiani non avrebbe affidato in amministrazione neanche la propria casa di campagna.

Se avviene un fatto eclatante, si parla, si racconta, si descrive tutto nei minimi particolari. Altrimenti è silenzio. Lo abbiamo toccato con mano con le torture in Somalia. Abbiamo visto quelle immagini e ci è caduto il mondo addosso. Leggere non è come vedere uomini che violentano altri uomini. E non è più possibile credere a chi dice che è tutta una montatura. Più in piccolo, lo stesso discorso vale anche per le violenze quotidiane e le sopraffazioni che avvengono, si perché avvengono ancora - anche oggi mentre leggiamo di grandi violenze e di stupri, in Somalia - nelle caserme. Dentro le mura. Di nascosto. Piccole violenze e sopraffazioni che devono restare sepolte là dentro.

Si sta zitti per anni - ha ragione Ferdinando Camon quando assimila l'omertà di giurisprudenza, a Roma, per un delitto orrendo e assurdo, con quella con cui hanno convissuto i parà della Folgore o di altri corpi speciali - e lo si fa perché è così da sempre.

Arrivi alla caserma per il tuo anno di isolamento e hai subito chiaro che si tratta di un mondo a parte, che si spezza solo in piccole pause. Capisci che lo devi vivere nel miglior modo possibile e che il fine principale sono le licenze, lontane come un miraggio. Capisci anche che lì dentro, dentro a stanzoni che nella stragrande maggioranza sanno ancora di muffa, di pecorino stipato negli armadietti e, in molti casi, di semianalfabetismo e di povertà, esistono altre regole. Diverse da quelle del mondo reale.

E intuisce che esiste un'altra cultura, che ci sono rituali pre-stabiliti, gerarchie che non hanno niente a che vedere con il grado effettivo, bensì con l'accumulo di sofferenza, di stress, di solitudine. E di sopraffazione.

Suicidi, botte, giochi violenti, nonnismo: violenze, appunto, con cui tutti convivono. Il «blook», ad esempio, un ordine impartito da un «vecchio» alla «bùba» fresca fresca di Car, che deve ancora contare la stragrande maggioranza dei mesi.

«Quando ti dicono "blook", tu devi restare immobile, non sbattere nemmeno le ciglia, un muscolo. Se disobbedisci sono cazzotti nello stomaco, nella schiena, nel ventre», racconta un giovane bersagliere. «Un gioco, uno scherzo», giustifica. È lo fa perché quando si diventa «nonni» le parti si invertono. È una regola. «Basta che ti fermi, al massimo ti arriva una botta. Se trasgredisci devi fare le flessioni e lì, dipende, possono continuare a picchiarti. Quello fa male perché sei tutto teso nello sforzo e si arriva un pugno dato bene puoi stramazzone al suolo», racconta Paolo, appena congedato, «ti vestono da marmittone con l'elmetto e gli anfibi, per il resto stai in mutande e maglietta o se fa freddo coi mutandoni di lana, ti costringono a salire sull'armadietto di ferro e tu devi fare il verso del cucciolo. A volte per ore. Uno sfinito totale». Poi aggiunge: «Lo fanno con i più giovani. Con chi ha ventisei anni e magari è laureato non ci provano nemmeno perché si sentono inferiori. I comandanti tollerano queste regole». È un pedaggio da pagare. Prima o poi capita a tutti, bisogna stare al gioco. Ma non ci sono solamente questi «giochi» da uomini duri. Ogni giorno in caserma succede qualcosa: c'è chi si fa fare la branda perché è «una vecchia stanca» (che sta, cioè per finire il servizio militare), c'è chi si fa lucidare gli anfibi, chi si fa portare in branda la colazione... Sono tante le piccole vessazioni quotidiane, ma il fatto drammatico è che tutti, o quasi, le considerano normali. Per quasi tutta la durata del servizio militare, da anni, la musica è quella.

Marco, congedato da sottotene, cerca di spiegare il «brodo di cultura» nel quale si naviga in caserma, in tutte le caserme. «Noi allievi ufficiali che abbiamo a volte la stessa età dei marmittoni, cerchiamo di capire per quale motivo non si possa fare a meno di vessare i più piccoli, quelli che sono appena arrivati. Ci dicono che è così da sempre e che non si deve cambiare lo stato delle cose. Ce lo dicono anche i nostri superiori. È un retaggio antico che trova sostanza nell'ignoranza. Non sono cattivi i «nonni», ma sanno che è stato sempre così, hanno subito loro e perciò de-

vono subire tutti. È una specie di circolo vizioso, per niente virtuoso, che si ripete, anno dopo anno e che provoca danni enormi alla stessa credibilità dell'esercito. Io ho fatto l'Auc (l'allievo ufficiale) perché sono laureato e me lo potevo permettere. Ho segnalato un sacco di volte i problemi delle camerate, ma mi hanno sempre fatto spallucce: è così da sempre, mi dicevano. Forse, se un giorno sarà possibile riformare davvero questo esercito, se sarà possibile dare a tutti gli strumenti per capire, allora cambierà anche la cultura delle caserme. Ma deve cambiare anche la cultura di chi comanda. E invece, non è cambiato ancora nulla: le stesse cose che ho visto me le ha raccontate mio padre che ha fatto il servizio militare trent'anni fa».

L'Inchiesta

Figli
dellaPiccole-grandi
violenze fra le mura
delle caserme. La
consegna è il silenzio

ANDREA GUERMANDI

in groppa e comincia a tempestarti di pugni. E molti finiscono in infermeria, ma non raccontano la verità. Dicono di essere scivolati e tutto torna come prima».

L'associazione nazionale genitori dei soldati in servizio obbligatorio di leva (Angesol) definisce quanto è accaduto a Bologna «una triste consuetudine di tutte le caserme italiane, con l'approvazione tacita dei superiori». E aggiunge: «Prove di sottomissione continuano ad accadere perché vi è una vile convivenza di fondo, per non dire complicità, di molti comandanti e un certo clima di mobilitazione totale ma esasperata introdotta dal governo e dal ministro della Difesa a causa della questione Albanica».

Solo per i capi il nonnismo non esiste. Non vedono il «blook», non vedono il «cuccù», un altro «gioco» che fanno gli anziani alle reclute. «Ti svegliano nel cuore della notte», racconta Paolo, appena congedato, «ti vestono da marmittone con l'elmetto e gli anfibi, per il resto stai in mutande e maglietta o se fa freddo coi mutandoni di lana, ti costringono a salire sull'armadietto di ferro e tu devi fare il verso del cucciolo. A volte per ore. Uno sfinito totale». Poi aggiunge: «Lo fanno con i più giovani. Con chi ha ventisei anni e magari è laureato non ci provano nemmeno perché si sentono inferiori. I comandanti tollerano queste regole». È un pedaggio da pagare. Prima o poi capita a tutti, bisogna stare al gioco. Ma non ci sono solamente questi «giochi» da uomini duri. Ogni giorno in caserma succede qualcosa: c'è chi si fa fare la branda perché è «una vecchia stanca» (che sta, cioè per finire il servizio militare), c'è chi si fa lucidare gli anfibi, chi si fa portare in branda la colazione... Sono tante le piccole vessazioni quotidiane, ma il fatto drammatico è che tutti, o quasi, le considerano normali. Per quasi tutta la durata del servizio militare, da anni, la musica è quella.

Marco, congedato da sottotene, cerca di spiegare il «brodo di cultura» nel quale si naviga in caserma, in tutte le caserme. «Noi allievi ufficiali che abbiamo a volte la stessa età dei marmittoni, cerchiamo di capire per quale motivo non si possa fare a meno di vessare i più piccoli, quelli che sono appena arrivati. Ci dicono che è così da sempre e che non si deve cambiare lo stato delle cose. Ce lo dicono anche i nostri superiori. È un retaggio antico che trova sostanza nell'ignoranza. Non sono cattivi i «nonni», ma sanno che è stato sempre così, hanno subito loro e perciò de-

vono subire tutti. È una specie di circolo vizioso, per niente virtuoso, che si ripete, anno dopo anno e che provoca danni enormi alla stessa credibilità dell'esercito. Io ho fatto l'Auc (l'allievo ufficiale) perché sono laureato e me lo potevo permettere. Ho segnalato un sacco di volte i problemi delle camerate, ma mi hanno sempre fatto spallucce: è così da sempre, mi dicevano. Forse, se un giorno sarà possibile riformare davvero questo esercito, se sarà possibile dare a tutti gli strumenti per capire, allora cambierà anche la cultura delle caserme. Ma deve cambiare anche la cultura di chi comanda. E invece, non è cambiato ancora nulla: le stesse cose che ho visto me le ha raccontate mio padre che ha fatto il servizio militare trent'anni fa».

Omertà, dunque, o al massimo indifferenza per ciò che succede sotto i propri occhi. È un po' questa la filosofia di vita della caserma e ha ragione, di nuovo, Camon, quando scrive, sull'«Unità» di ieri, che «La morale omertosa è creata da loro, per loro. Se ha invaso in misura così vasta e così profonda, un corpo d'élite del nostro esercito (Camon ragiona ancora sullo scandalo della Somalia, ma il discorso si può allargare alle piccole violenze quotidiane) è segno che nessun'altra morale la contrastava: non statale, non religiosa, non civile. Questi soldati hanno operato, pronti a morire e a uccidere, in un Deserto Morale. L'omertà è stata la loro fede, la loro salvezza».

Quando si arriva alla caserma dopo l'addestramento, spesso succede che da subito venga lanciato un messaggio chiaro, fin da quando si è ancora sul camion: tu sei una piccola, insignificante recluta e devi «morire» per mesi, fino a quando la stecca non è finita. Te la sbattono in faccia i «nonni», la stecca, per farti capire che non saranno mesi facili. Potranno essere meno scomodi se ti sottometterai a regole antiche e crudeli e mano a mano riscatterai il tuo essere recluta e diventerai, a tua volta, il sottomissore.

«Per me il nonnismo non esiste», dice il colonnello Antonio Amato, comandante del sesto reggimento Bersaglieri di Bologna, alla guida dei mille ragazzi in forza alla Mameli, la caserma in cui, qualche giorno fa una recluta è stata pestata da un «nonno» che gli ha spappolato la milza. «Sono al comando di questa caserma da un anno e non erano mai accaduti episodi di questo tipo. I ragazzi che stanno qua dentro lo sanno, lo dico a ogni adunata: non tollero queste violenze, così come non tollero chi mette a rischio